

CHURCHILL

Nascita e declino dell'Unione nel libro di Boris Johnson, ministro degli Esteri britannico e promotore della Brexit, dedicato allo statista. Che pensava a un organismo capace di riunire ideali, tradizioni religiose e culture libere



Boris Johnson, ministro degli Esteri di Sua Maestà Britannica, ha scritto un libro, *The Churchill Factor*, dove traccia la storia e la vita del suo grande compatriota. È un ritratto estremamente lusinghiero, che senza ignorare i difetti di Sir Winston ne elenca le qualità che lo collocano al vertice degli statisti di ogni tempo. Si direbbe che Johnson ne sia quasi innamorato, tanta è l'ammirazione devota che ogni pagina esprime. Un punto è tuttavia controverso.

Churchill era un convinto europeista mentre Johnson è stato ed è uno dei maggiori sostenitori della Brexit. L'autore non si nasconde le implicazioni di questa contraddizione, e cerca di risolverle nel 20° capitolo, "Churchill l'europeo". È un peccato che il libro non sia stato (almeno non ci risulta) tradotto in Italia. Noi abbiamo di Johnson un'idea un po' bizzarra: la sua improbabile zazzera dorata e il suo linguaggio pittoresco lo avvicinano a Donald Trump più che a Chamberlain o a Eden. Comunque sia, la sua ricerca è documentatissima, e il suo stile è chiaro e brillante.

La tesi di Johnson è la seguente: è vero che Churchill si pronunciò più volte, pubblicamente e solennemente a favore della costituzione degli Stati Uniti d'Europa, espressione di cui - tra l'altro - gli viene attribuita la paternità.

IL RUOLO

Ma lo fece come «una delle divinità che presiede alla sua nascita», ovvero «di padrino, più che di parte contraente, di prete, piuttosto che di sposo». A sostegno, cita alcune frasi a suo avviso significative; alla fine però ammette che entrambe le tesi possono essere soste-

nute. Insomma, un europeista con riserva.

Più ardua è la risposta alla domanda: come la penserebbe oggi l'illustre statista? E Johnson lealmente ammette di non poter rispondere. E se non riesce a farlo lui, credo non possa farlo nessuno.

Certo sir Winston, che aveva assistito con rassegnata desolazione al disgregamento dell'Impero Britannico oggi sarebbe ancor più costernato davanti alla richiesta della Scozia di staccarsi dal Regno Unito, a maggior ragione se il motivo è proprio quello di non agganciarsi alla Brexit, e

di poter restare in Europa. Per quanto fosse orgogliosissimo della sua origine interamente inglese, Churchill non riconosceva altra bandiera che l'Union Jack, di cui la croce scozzese di Sant'Andrea era ed è parte essenziale. Possiamo dunque soltanto congetturare una risposta, alla luce del suo pensiero e della odierna realtà.

Churchill, benché talvolta impulsivo fino all'avventatezza, era tuttavia lungimirante e geniale: i suoi fallimenti, come la spedizione di Gallipoli, non dipesero da un errore di strategia ma dal difetto di informazioni e da un'organizzazione militare inadeguata.

RIFERIMENTI

Ma era soprattutto un idealista, che concepiva ogni progetto, fosse la guerra a Hitler o la cortina di ferro contro Stalin, come realizzazione di un'etica quasi religiosa. I suoi "Great War Speeches", capolavori di retorica che gli valse il premio Nobel per la letteratura, sono traboccanti di riferimenti biblici, che ne elevano il tono ai vertici della fede più ispirata. Hitler non è uno spietato guerrafondaio, come tanti altri di cui è piena la Storia: è lo spirito demoniaco che incarna il Male. La battaglia contro di lui non è tanto

la resistenza all'invasore, quanto la difesa della civiltà cristiana dall'«avvento di un nuovo medio evo, reso più sinistro, e forse più duraturo, dai lumi di una scienza perversa». Quando, evocando il libro dei Maccabei, Churchill invitò i concittadini ad «armarsi ed essere uomini di valore», non si riferì alla difesa delle loro vite, ma a quella della «Nazione e dei propri Altari». Dicendo queste cose gli spuntavano le lacrime, e i flemmatici inglesi sussultavano. Sii commosso, e commuoverai.

In questa prospettiva, egli pensò all'Europa. Una sintesi di tradizioni religiose, di culture libere e di arti liberali, di creazioni maestose e di scienze avanzate. Un'Unione orgogliosa della sua storia, anche se questa comprendeva il dramma delle stragi fratricide, l'ignominia delle persecuzioni religiose e la lacerazione delle ingiustizie sociali. Un organismo consolidatosi nella risolutezza davanti alle difficoltà, e nella magnanimità delle potenze vittoriose vincolate dalla buona volontà nella pace. Quando a Zurigo, nel 1946, disse: «se vogliamo costruire gli Stati Uniti d'Europa dobbiamo cominciare adesso», anticipò in termini ideali un progetto apparentemente utopistico, che un decennio dopo avrebbe avuto un inizio di attuazione.

PROSPETTIVE

È questa, allora, l'Europa che Churchill avrebbe voluto? È lecito dubitarne. Perché questa Europa è stata concepita senza cuore, quando ha rifiutato l'inserimento, nel preambolo della sua Costituzione, delle proprie radici giudaico cristiane. È nata senza cervello, perché non ha realizzato l'unità politica, giuridica e fiscale senza le quali un organismo risponde in modo sconsiderato agli impulsi delle sue articolazioni. Ed è cresciuta malaticcia e sghemba, con medici sconsiderati, che le hanno dato un termometro monetario fermo e inflessibile, incurante del suo stato di salute economica: tanta rigidità può condurre alla paralisi. Queste sue dissonanze oggi cominciano a essere percepite come un fastidioso, talvolta insopportabile fracasso. Cosicché l'Europa sembra un'orchestra con un direttore tedesco miope che, a differenza di Furtwangler, di Klemperer e di Karajan non sa più leggere lo spartito, e ne allontana a poco a poco i componenti: ieri la Gran Bretagna, un domani forse la Francia, quindi gli stati baltici e quelli balcanici. Finché come nella sinfonia degli Addii di Haydn, o nel romanzo di Agatha Christie, poi non rimane nessuno. E pensiamo che sir Winston non avrebbe voluto vederne il finale.